

# La Corte salva l'infermiera che aiutò la figlia a morire

*Il giudice britannico: è stata una madre amorevole*

LONDRA — Una madre aiuta la figlia, malata incurabile, a morire. È colpevole di omicidio? Il giudice Bean dell'Alta Corte ha aspettato che la giuria pronunciasse l'assoluzione di Kay Gilderdale per infrangere una tradizione e rivolgersi severo alla Procuratrice Generale, Sally Howes. «Non è mio costume commentare le sentenze ma oggi mi permetto di sottolineare che i rappresentanti popolari hanno dimostrato buon senso e umanità.

Per quale motivo questo caso è arrivato fino a qui?». Kay Gilderdale è una signora di 55 anni, una ex infermiera segnata due volte dal dolore: poco alla volta ha visto sfiorire la sua Lynn, trentenne colpita da astenia, poi, un giorno, la pietà e la preghiera di Lynn, immobile a letto ma cosciente, l'hanno piegata a collaborare perché gli occhi della figliola si chiudessero per sempre. Lynn si è iniettata morfina ma non è stato sufficiente a spegnerne le atroci sofferenze, la mamma le ha preparato un cocktail di medicine, le ha siringato aria per causare un'embolia e il respiro se n'è andato. Un atto d'amore. Un atto di disperazione. Un atto di pietà.

Ma la giustizia come doveva comportarsi? Dilemmi morali e dilemmi etici che trovano riposte tormentate dalla legge e dallo Stato. Nel giro di pochi giorni i magistrati britannici hanno dato interpretazioni di segno opposto. Frances Inglis si è vista condannare a nove anni per avere somministrato una dose letale di eroina al figlio ventiduenne con il cervello irri-

mediabilmente danneggiato. Kay Gilderdale è stata invece assolta. La sottilissima differenza è che Lynn aveva manifestato in modo chiaro il suo desiderio. I giurati hanno valutato all'unanimità di lasciare cadere l'accusa che era stata formulata nei confronti dell'imputata. Non una storia di omicidio, come indicava la Procura Generale, ma piuttosto di «suicidio assistito» e catalogabile fra le tredici ipotesi di non punibilità contenute nelle linee guida che ispirano le valutazioni dei tribunali nel Regno Unito.

La prima norma spiega che i parenti del malato terminale non sono perseguibili se la sua volontà di morire è stata manifestata e non è cambiata nel tempo.

Lynn era una bellissima adolescente, frequentava corsi di danza, le piaceva nuotare e aveva la passione del surf. Aveva solo 14 anni quando le fu diagnosticata la sindrome da affaticamento cronico, una patologia progressiva contro la quale le cure non hanno prodotto alcun effetto. Lynn era peggiorata fino al punto di ritrovarsi a letto per sempre, incapace di parlare e di alimentarsi ma lucida e in grado di comunicare attraverso un computer. Il suo legame con il mondo era diventato il «Live Journal» un sito internet al quale si era registrata con lo pseudonimo di «Jessie Oliver».

È a queste pagine elettroniche che aveva affidato le sue riflessioni, un teatro di condivisione dei dolori, il confessionale dei propositi che stava maturando. Lynn si sentiva sconfitta. Alla mamma Kay, al papà Richard e al fratello Stephan lo aveva preannunciato e aveva insistito affinché i dubbi angoscianti fossero accantonati e

superati. Il 18 novembre del 2008 aveva scritto al «Live Journal» l'ultima lunghissima lettera. Alcuni passaggi: «Non ne posso più di essere ammalata, di soffrire ogni secondo di ogni giorno, di avere una crisi dopo l'altra. Immaginate di vivere in un letto per sedici anni, immaginate di vivere in una piccola stanza, immaginate di non dare mai un bacio a nessuno. Sono stanca, molto stanca. Ne ho discusso con i miei genitori. Sono disperati.



**La donna  
Vuoi rispettare la volontà  
di tua figlia. Ma hai  
il cuore spezzato perché  
le vuoi regalare la vita**

È triste ma la mia ora è venuta, so che papà e mamma non faranno la cosa più egoista di tenermi così soltanto per loro stessi». L'addio.

Lynn, la madre, non aveva mai più parlato dei suoi sentimenti lacerati. In tribunale, due giorni fa, ha testimoniato: «Una parte di te vuole rispettare la volontà di tua figlia e ne comprende il percorso. Ma allo stesso tempo hai il cuore spezzato perché le vuoi regalare la vita. Nulla è comparabile a questo immenso dolore». Non ha pianto ma ha sorriso dolcemente. E la giustizia si è inchinata. Il giudice le ha detto: «Non ho dubbi che lei è stata una madre premurosa e amorevole, e che ha voluto scegliere la cosa migliore per sua figlia».

**Fabio Cavalera**